

La lingua delle immagini

di C.Giyy



cangiullo

La società occidentale ha affermato modelli culturali forti, che sino a questo momento si confermano nel mondo della comunicazione di massa, ma comunque si traducono in ottiche nuove, si alterano nei nuovi testi pluricodici, composti cioè di parole, immagini, immagini-movimento, suoni, creazioni virtuali e quant'altro si riesca a scrivere nel testo digitale.

È una nuova lingua. Già ricca di un'ampia letteratura, ricca di nuovi generi, ciascuno in parte legato al medium in cui si esprime, in parte legato a categorie comuni. Ad esempio la *frammentarietà*, la prima ad emergere con le pagine dei giornali quotidiani della Grande Rivoluzione, di cui Napoli vanta un bellissimo esempio nel *Monitore Napoletano* diretto da Eleonora Pimentel Fonseca. La frammentarietà nasce contro la sistematicità dei testi per la volontà di educare la plebe e farne un popolo, fornendo coi testi semplici e brevi una facilitazione a comprendere il messaggio: nata alla fine del '700, caratterizza poi tutti i media. Introduce nel testo un nuovo tempo, il futuro non si affida più all'utopia o all'eterno – è piuttosto il domani del testo e del giornale, il chiarimento posposto che consentirà

all'assiduo lettore di capire l'intero l'argomento. Mazzini fu l'esempio di questa idea, creò sempre nuovi giornali, formando i suoi seguaci con il suo continuo comunicare.

Analizzare queste categorie comuni è una delle strade da seguire per avere le idee più chiare sulle nuove letterature e i loro generi. Ma poi una vera conoscenza può venire solo dall'incrementare la critica dei media, l'analisi dei singoli prodotti, sottraendola alla distrazione che ancora scuola e università usano nei loro confronti, fuori dei corsi dedicati alla comunicazione. Un esempio televisivo è il programma DI RAI3 - IL GRANDE TALK, che fa vedere chiaramente come sia difficile oggi operare la critica di questi testi, visto che si tratta di condensare conoscenze tecniche, letterarie, statistiche, economiche e quant'altro. Ma nulla nasce di nuovo senza molte difficoltà iniziali, senza molti diversi cammini, senza soluzioni diverse per problemi diversi, quali ognuno può porre dal suo particolare punto di vista.

L'epoca della riproducibilità tecnica, segnalata già in quello che si può chiamare *il piccolo mondo antico* da Benjamin, ha prodotto stravolgimenti nella tradizione culturale che sono ben lontani dall'interrompersi; la confusione ne è il frutto ovvio e maledetto. Anche qui c'è in quel tempo che pare lontanissimo un'immagine chiara: Herman Hesse descrisse il mondo in cui regna *Il gioco delle perle di vetro*, nato dopo *l'era della terza pagina*. Si tratta della cultura in pillole, figlia appunto della frammentazione, che i giornali usavano dare nella terza pagina dei quotidiani. La pluralità di opinioni aveva generato la caduta del mondo della cultura consolidata, generando guerre – quando Hesse scriveva era appunto all'inizio la seconda guerra mondiale – che uccidevano la civiltà – e consentivano, nell'utopia del romanzo, la creazione di una nuova Ginevra, dove la religione vigente era un raffinatissimo gioco, quello dell'arte della memoria rinascimentale, capace di vincere la confusione con una nuova cultura.

Oggi occorre comprendere che il conflitto di tradizioni e culture va gestito con un salto di qualità del discorso, visto che il cambiamento epocale bene si riflette in esso, come sanziona il *Linguistic Turn* che dà corpo alla intera complessità della cultura nel linguaggio. Il radicale mutamento delle letterature corrode sempre più la loro specializzazione, si parla di *cultura convergente*, perché non riescono più ad essere comparti separati, moltiplicano le interconnessioni, i cui problemi sono stati sinora analizzati più che altro nel campo della

traduzione: infatti tante teste pensanti del '900 si sono dedicate a questa teoria, facendola esodare dai suoi confini. La piaga del conflitto mondiale non è per fortuna l'unica via d'uscita dalla confusione dei linguaggi, siamo oltre Babele, dice George Steiner – il mondo della traduzione mostra e consente di analizzare la ricchezza infinita che la molteplicità dei linguaggi consente; speranza e paura sono finzioni supreme messe in atto dalla sintassi (*Grammatiche della creazione*, 2003) che si possono dominare o sconfiggere; il plurilinguismo flette le enunciazioni dell'essere, il linguaggio è lo spazio di ricerca della verità.

I testi delle nuove letterature, come preconizzarono i futuristi, sono testi di molti codici non riconducibili alle sole arti della visione o quelle sole della parola e quelle sole del suono: l'immagine è una e richiede tutte le analisi. Le vie sono in tutti i campi già ben delineati, i codici della tradizione da tante plurisecolari esperienze di arte e di critica; i nuovi testi da tutte le varie enciclopedie della fotografia, del cinema, della televisione, della cultura convergente.

Il punto caldo della *medialiterature* è appunto la convergenza, la sinergia. Perciò nasce questa rubrica, sollecitata dalla spontanea collaborazione di alcuni redattori che hanno iniziato a commentare i testi dei media come libri, con la serietà che meritano; ma le analisi su cui è opportuno approfondire devono seguire anche strade diverse – perciò nasce anche la rubrica dei *cultural studies*, che accentui di più, a nostro modo filosofico-estetico, l'aspetto di attenzione alla cultura che si accompagna al prodotto, alla sua diffusione e risposta, come nella tradizione sociologica della rivista che per prima usò questo nome.

Restituire all'immagine la sua natura di linguaggio (Gombrich, *Il linguaggio delle immagini* 1994) è la via utile per comprendere la complessità del problema che viene posto oggi con forza, e che ritorna in tutti gli aspetti della vita politico sociale e dei suoi conflitti.

Recuperare la problematicità dell'immagine, ricordando certo con Pasolini che il primo linguaggio dell'uomo è quello delle immagini ma anche la diversa consistenza del virtuale, è la via per portare anche in questa direzione lo sviluppo delle filosofie del linguaggio, che hanno nel corso del secolo scorso bene argomentato la diversità come punto d'incontro oltre che di scontro tra le culture.

La *videosfera* (Règis Debray) è una dimensione autonoma, e nella società occidentale si pone come tautologica e binaria, cioè la verità è ciò che si vede, ma la costituzione di questo 'vedere' è tanto diversa da essere un problema.

Vedi perciò in questo numero quel che ne dice Derrida, nella pagina di filosofia.